SENATO DELLA REPUBBLICA

XIV LEGISLATURA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA

SUGLI INFORTUNI SUL LAVORO, CON PARTICOLARE RIGUARDO ALLE COSIDDETTE «MORTI BIANCHE»

MISSIONE A TARANTO

AUDIZIONI SVOLTE PRESSO LA PREFETTURA DI TARANTO

Resoconto stenografico

SEDUTA DI LUNEDÌ 26 SETTEMBRE 2005

Presidenza del presidente TOFANI

TIPOGRAFIA DEL SENATO (320)

INDICE

Audizioni concernenti le problematiche della sicurezza sul lavoro nella Provincia di Taranto, con particolare riferimento allo stabilimento siderurgico ILVA di Taranto

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 3, 6, 15 e *passim*
BATTAFARANO *(DS-U)* 6, 7, 31
CURTO *(AN)* . . . . . 7, 9, 10 e *passim*
MALABARBA *(Misto-RC)* . . . 12, 17, 18 e *passim*
FABBRI *(FI)* 22
PAGLIARULO *(Misto-Com)* 31
SESSA . . . . . *Pag.* 3
SEBASTIO . . . . . 3, 7, 9 e *passim*
MARSEGLIA 15
LIPPOLIS 16
GIGANTE 17, 18
CONVERSANO . . . . . 18, 30, 32 e *passim*
LAZZARO . . . . . 20, 22, 33 e *passim*
ARCHINÀ 22
FIUSCO 22
PALOMBELLA 23
RAGUSO 26
DE BLASI 26, 30, 31

N.B.: *Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Forza Italia: FI; Lega Padana: LP; Margherita-DL-l'Ulivo: Mar-DL-U; Per le Autonomie: Aut; Unione Democristiana e di Centro: UDC; Verdi-l'Unione: Verdi-Un; Misto: Misto; Misto-il Cantiere: Misto-Cant; Misto-Comunisti Italiani: Misto-Com; Misto-Democrazia Cristiana per le Autonomie: Misto-DC-Aut; Misto-Italia dei Valori: Misto-IdV; Misto-La Casa delle Libertà: Misto-CdL; Misto-Lega per l'Autonomia lombarda: Misto-LAL; Misto-MIS (Movimento Idea Sociale): Misto-MIS; Misto-Nuovo PSI: Misto-NPSI; Misto-Partito Repubblicano Italiano: Misto-PRI; Misto-Rifondazione Comunista: Misto-RC; Misto-Socialisti Democratici Italiani-Unità Socialista: Misto-SDI-US; Misto Popolari-Udeur: Misto-Pop-Udeur.*

Intervengono il dottor Carlo Sessa, vice prefetto vicario di Taranto, il dottor Francesco Sebastio, procuratore capo aggiunto della Procura della Repubblica presso il Tribunale di Taranto, il dottor Antonio Marseglia, direttore della direzione provinciale del lavoro di Brindisi, il dottor Giocondo Lippolis, direttore della direzione provinciale del lavoro di Taranto, il dottor Giuseppe Gigante, direttore provinciale dell'INAIL di Taranto, il dottor Michele Conversano, responsabile del dipartimento di prevenzione della ASL TA/1, il signor Giuseppe Lazzaro, rappresentante aziendale ILVA della FIM-CISL, il signor Francesco Fiusco, rappresentante aziendale ILVA della FIOM-CGIL, il signor Rocco Palombella, rappresentante aziendale ILVA della UILM-UIL, il signor Giuseppe Raguso, rappresentante aziendale ILVA della UGL, il dottor Pietro De Blasi, responsabile risorse umane dello stabilimento siderurgico ILVA di Taranto, e il signor Girolamo Archinà, responsabile della sicurezza dello stabilimento siderugico ILVA di Taranto.

I lavori hanno inizio alle ore 9,05.

Audizioni concernenti le problematiche della sicurezza sul lavoro nella Provincia di Taranto, con particolare riferimento allo stabilimento siderurgico ILVA di Taranto

PRESIDENTE. Prima di dare inizio allo svolgimento delle audizioni, cedo la parola al vice prefetto vicario, dottor Carlo Sessa, che intende rivolgere un saluto ai membri della Commissione.

SESSA. Signor Presidente, do il benvenuto ai senatori membri della Commissione parlamentare di inchiesta sugli infortuni sul lavoro, con particolare riguardo alle cosiddette «morti bianche», nella città di Taranto, che vi ha accolto con una magnifica giornata.

So che i tempi che vi siete dati sono decisamente stretti, anche perché il vostro programma contempla il sopralluogo presso lo stabilimento siderurgico ILVA, ragion per cui vi auguro un proficuo e buon lavoro.

PRESIDENTE. La saluto a nome della Commissione, ringraziando per la disponibilità la Prefettura di Taranto e lei, dottor Sessa, per il saluto che ci ha voluto rivolgere.

Diamo inizio ai nostri lavori con l'audizione del procuratore capo aggiunto della Procura della Repubblica presso il Tribunale di Taranto, dottor Francesco Sebastio, al quale do il benvenuto.

SEBASTIO. Porgo preliminarmente un saluto alla Commissione, la cui presenza in questa città è un segnale importante.

Entro subito nel merito dell'argomento. La Commissione ben sa che la città di Taranto vede da decenni l'insediamento di una grossa fascia industriale – costituita dai tre importanti stabilimenti ILVA, CEMENTIR e AGIP e poi da una serie di impianti minori –, tanto grossa che essa è addirittura più ampia della stessa città: se si guarda la cartina geografica dall'alto, sembra quasi che la città di Taranto sia una propaggine della fascia industriale e non viceversa. Quindi, sono intuibili i grossi problemi, sotto il profilo dell'inquinamento ambientale e dell'infortunistica sul lavoro, che ovviamente non riguardano solamente lo stabilimento dell'ILVA; tuttavia, anche per la sproporzione quantitativa tra i vari impianti e la sproporzione numerica tra i dipendenti, è chiaro che il maggior numero di episodi interessa appunto lo stabilimento più importante, che occupa 12.000-13.000 dipendenti.

Sin dalla fine degli anni Settanta, quando esistevano ancora le preture, gli uffici giudiziari si sono attrezzati, creando delle sezioni specializzate di magistrati, per quanto riguarda sia il settore dei reati ambientali sia il settore dell'infortunistica sul lavoro, oltre che altri settori di attività; quindi, seguiamo abbastanza da vicino queste vicende.

Per quanto concerne il settore dell'infortunistica sul lavoro, si sono verificati una serie di episodi. Ovviamente, le dimensioni ciclopiche di questi impianti rendono inevitabile il verificarsi di incidenti e infortuni. Per quello che ci risulta, da un punto di vista quantitativo, gli episodi di infortunio sul lavoro sono abbastanza cospicui e numerosi. Nell'ultimo anno, ci sono arrivate segnalazioni di alcune migliaia di infortuni, però bisogna dire che una porzione preponderante di essi riguardano casi di lesioni di modesta entità, tant'è che per questi casi non attiviamo neppure l'azione penale: come ben sapete, il codice prevede la perseguibilità d'ufficio, per le lesioni colpose da infortuni sul lavoro, solamente in presenza di lesioni molto gravi, che superano i 40 giorni, mentre per i casi di lesioni di minore gravità la perseguibilità è solamente a querela di parte, che in sostanza non viene mai presentata. Certamente si verificano anche infortuni di una certa entità.

Con riguardo agli infortuni mortali, che più ci interessano perché evidentemente più gravi, all'ufficio risulta che nello stabilimento ILVA, a parte il recente e dolorosissimo episodio, che si è verificato circa quindici giorni fa, il precedente infortunio risale a circa due anni fa: il crollo di un'enorme combinata – si chiama così questa apparecchiatura – che provocò la morte di due operai. In precedenza ve ne sono stati altri, gli uffici competenti vi potranno dare con precisione i dati numerici.

Un altro infortunio sul lavoro si è verificato qualche mese fa, non nello stabilimento ILVA, ma in quello AGIP.

Negli ultimi tempi, sempre all'interno dell'ILVA, si sono verificati infortuni gravi che non hanno provocato il decesso, ma lesioni gravissime alle vittime: un caso di ustioni, con prognosi riservata e pericolo di vita, ma per fortuna la vittima è sopravvissuta, e altri episodi del genere.

Ovviamente, in questo settore ci attiviamo, interveniamo, apriamo le indagini e tecnicamente riusciamo a risolvere in tempi ragionevolmente brevi gli episodi.

L'ultimo, in particolare, che riguarda il decesso di un giovane operaio, ha una peculiarità che potrebbe destare un certo allarme. Senza entrare nello specifico, perché ci sono ancora motivi di riservatezza di indagine, posso dire, per sommi capi, che si è verificato, all'interno di un capannone, lo scontro tra due enormi carri-ponte (uno era fermo, l'altro si muoveva a circa 20-25 metri di altezza ed è andato ad impattare contro il carro-ponte fermo) e, a seguito dell'impatto, è caduta una trave, la quale ha travolto un inconsapevole operaio, che aveva finito il suo turno di lavoro e si stava allontanando. Dai primi accertamenti delle indagini tecniche in corso, sembra che l'impatto sia stato determinato da una serie di inefficienze che riguardavano il sistema frenante. Questi impianti prevedono un sistema frenante, che deve essere azionato dal carro-pontista, e anche un sistema di sicurezza, cioè un trasmettitore di onde elettromagnetiche: l'onda va a rimbalzare contro un ricevitore che si trova sul carro-ponte antagonista, ritorna indietro, chiude il circuito e, nel momento in cui si raggiunge una certa distanza, l'impianto frena e poi ferma il carro-ponte. Sembra che nessuno di questi sistemi abbia operato. Gli organi di prevenzione e controllo hanno esteso le loro verifiche e sembra che questo problema sia comune anche ad altri carri-ponte simili (all'interno dell'ILVA, operano alcune centinaia di queste attrezzature); infatti, altri due impianti sono stati fermati a scopo precauzionale proprio perché presentavano questi difetti.

La peculiarità dell'episodio è che si tratta di un infortunio annunciato, perché abbiamo assodato che un identico incidente si era verificato su quegli stessi carri-ponte un paio di giorni prima: con le stesse modalità si era verificato un impatto e, per fortuna, non c'erano stati feriti o morti. Nonostante ciò, l'impianto ha continuato a funzionare in quelle condizioni per due giorni, finché poi non si è verificato il secondo incidente. Dai primi accertamenti sembra – uso termini di prudenza perché non vi è ancora niente di specificamente accertato – che questi impianti venissero fermati dai carro-pontisti, che erano piuttosto esperti, azionando la retromarcia.

Ci si chiede come mai questi impianti pericolosi abbiano continuato a funzionare per due giorni senza che l'inconveniente venisse ufficialmente segnalato, come mai gli operai tecnici abbiano continuato ad utilizzare gli impianti in condizioni di estrema pericolosità. Questo è un interrogativo al quale bisognerà dare una risposta, perché o dobbiamo ritenere che tutti i vari conducenti, sia del carro-ponte in questione sia degli altri, fossero degli incoscienti che continuavano ad usarli normalmente, oppure che sia intervenuto qualche elemento, qualcosa, che ha indotto questi soggetti a continuare tranquillamente ad usare queste apparecchiature, in condizioni di estrema pericolosità, senza fare alcuna osservazione. È un po' come immaginare il conducente di un autobus che si mette alla guida del mezzo, si accorge che i freni non funzionano e, nonostante questo, continua a gui-

darlo tranquillamente, pensando che potrà fermarlo in caso di emergenza scalando le marce, o inserendo la retromarcia. Allora, per quale motivo? Cercheremo di accertarlo. Ripeto, l'indagine è ancora ai primi passi, anche se abbastanza completa per quanto riguarda almeno le circostanze specifiche dell'episodio; cercheremo, quindi, di chiarire questo aspetto, che è strano e che preoccupa.

All'interno dell'ILVA, anni fa, abbiamo dovuto interessarci dell'episodio della Palazzina Laf, che non ha avuto grande risonanza sulla stampa nazionale, ma che qui è stato sentito – forse il primo caso di *mobbing* con risvolti penali che si è avuto in Italia –. Probabilmente, la Commissione ne sarà già informata; ci sono qui dei parlamentari locali che potranno approfondire l'argomento, se interessa. Sta di fatto che in quel procedimento penale, nato in relazione al reato di violenza privata e che ha visto coinvolti i più grossi dirigenti della società, vi è stata una sentenza di condanna in primo grado ad oltre due anni di reclusione, che è stata praticamente confermata in grado di appello; attualmente pende il ricorso in Cassazione. In quel processo, si evidenziò un certo atteggiamento da parte degli organi direttivi nei confronti dei dipendenti: mi auguro che tra quell'episodio, che non interessa in sé e per sé, ma che potrebbe essere significativo di un certo modo di comportarsi, e quest'ultimo episodio, strano per quanto attiene a quegli aspetti indiretti cui facevo prima riferimento, non ci siano collegamenti.

Per quanto concerne il resto, ho sempre sostenuto il principio secondo il quale il momento della repressione è importante; tuttavia, il magistrato lavora sul passato, cioè deve prima aspettare che si sia verificato il reato e dopo può intervenire. L'ideale in questo settore sarebbe privilegiare il momento della prevenzione, che opera invece sul futuro e che cerca di evitare, nei limiti del possibile, che questi episodi si verifichino; però, prevenzione significa poter usufruire di strutture di controllo che siano adeguate, quantitativamente e qualitativamente, alle dimensioni del fenomeno da tenere sotto controllo. Gli organi di controllo locali fanno tutto il possibile, non ho critiche da muovere; tuttavia, stiamo parlando non di un esercito, ma di un manipolo di persone che debbono tenere sotto controllo queste realtà, le quali poi non riguardano solo gli stabilimenti della nostra fascia industriale, ma tutta la Provincia di Taranto. Se non si dà un aiuto agli organi di controllo, non si potrà privilegiare il momento della prevenzione e dovremo basarci soltanto sulla repressione. In realtà, questa la esercitiamo, ma l'ideale sarebbe privilegiare l'altro aspetto.

Qualora, infine, la Commissione abbia bisogno di ulteriori chiarimenti, sono a sua disposizione.

PRESIDENTE. La ringraziamo per la sua chiara esposizione.

BATTAFARANO *(DS-U)*. Vorrei rivolgerle una domanda, considerando la sua lunga esperienza, giacché lei segue da molti anni questa materia.

SEBASTIO. Da 25 anni.

BATTAFARANO *(DS-U)*. Data la sua esperienza, appunto, vorrei chiederle se negli ultimi anni lei abbia registrato un miglioramento delle condizioni di sicurezza ambientale, una situazione di stasi o addirittura un peggioramento.

SEBASTIO. Siamo senz'altro in presenza di impianti datati. Ormai, hanno circa quarant'anni. Per esempio, l'episodio che si verificò due anni fa, il crollo di un'enorme combinata, ci preoccupò molto. Il dubbio era che l'incidente fosse stato determinato da una condizione di obsolescenza degli impianti. Parliamo di impianti molto vecchi, una parte dei quali è in fase di adattamento o di sostituzione, ma solo una parte: stiamo parlando di un'intera città. Chiaramente, non abbiamo la possibilità di entrare nello stabilimento e di controllare i vari impianti. Da quanto si sente dire da parte degli organi di controllo, sembra che la situazione non sia ideale. Infatti, se, da una parte, gli organi direttivi delle società manifestano la loro intenzione di provvedere alla sostituzione ed alla sistemazione di questi impianti, dall'altra, dobbiamo considerare la dimensione del fenomeno. Porto un esempio: se possiedo un'autovettura e la uso per un lungo periodo di tempo, un decennio, senza provvedere ad alcun tipo di manutenzione, arriverà il momento in cui dovrò affrontare un imponente lavoro di sostituzione, riparazione o adattamento, che mi creerà ovvi e intuitivi disagi. Forse, nel corso del decennio, sarebbe stato meglio sottoporre l'autovettura a controlli ed a operazioni di manutenzione o revisione. Sembra che in passato questo non sia accaduto o sia avvenuto in maniera discontinua. Oggi, questi problemi stanno venendo alla luce.

Da parte imprenditoriale, arrivano assicurazioni di grandi interventi in questo settore. Mi rendo conto che si tratta di investimenti davvero imponenti. La sensazione che si ha è di trovarsi di fronte ad impianti vecchi. Non sono un esperto, un ingegnere che si intende di questi aspetti, e in genere mi trovo in questi impianti solo quando si verifica un incidente, quindi per motivi negativi. Apparentemente, la situazione non è delle migliori, anche se magari quest'impressione negativa potrebbe essere dovuta al fatto che non si cura l'estetica dei macchinari. Ad esempio, un macchinario potrebbe essere in perfette condizioni, ma, non essendo stato riverniciato, l'impressione che ne trae chi lo vede dall'esterno, e non è un tecnico, è che sia molto vecchio e, quindi, in pessime condizioni, quando invece non lo è. Gli organi di controllo, però, riferiscono che la situazione sta raggiungendo livelli di rischio. Si apprende anche che sono stati avviati programmi di lavoro e di intervento e, pertanto, staremo a vedere.

Sull'argomento risposte più concrete potranno essere fornite dagli organi di controllo e di prevenzione.

CURTO *(AN)*. Rivolgerò qualche domanda al dottor Sebastio, dopo aver espresso le mie perplessità sul collegamento tra la questione relativa alla palazzina Laf e l'ultimo incidente mortale che si è verificato qualche

settimana fa. Ricordo bene quel periodo storico e ricordo che la questione Laf fu determinata da responsabilità attribuibili all'ILVA, ma anche – perché non dirlo? – ad una concezione «statale» del lavoro all'interno dell'ILVA, concezione che poneva il lavoro in secondo piano, facendo sì che i padroni dell'azienda non fossero tanto i proprietari (partecipazioni statali o gruppo ILVA), ma i sindacati, abituati a dire l'ultima parola anche sui processi che, invece, esulavano dalla loro competenza. Detto ciò, le pongo alcune domande.

Poco fa, lei ha affermato che gli impianti sono di dimensioni ciclopiche e che, di conseguenza, alcuni infortuni appaiono sostanzialmente inevitabili. Vorrei che specificasse meglio, e in modo più puntuale, che cosa intenda per inevitabili, visto che di inevitabile non c'è assolutamente nulla. Infatti, sebbene il *trend* sia sicuramente positivo (diminuiscono sempre di più gli incidenti mortali, anche se aumentano gli infortuni di modeste entità), dovremmo comunque tendere ad eliminare del tutto tale inevitabilità e, sotto questo aspetto, mi sento perfettamente in linea con le dichiarazioni rese dopo l'ultimo tragico evento dal Presidente della Giunta regionale. Dobbiamo renderci conto che l'obiettivo primario deve essere la salvaguardia assoluta del lavoratore e del lavoro. Vorrei, quindi, un chiarimento riguardo al significato dell'aggettivo «inevitabile».

La seconda domanda che le rivolgo è la seguente: a quali conclusioni sono giunti o starebbero giungendo i procedimenti definiti e quelli in corso? Anche dal vostro esame *a posteriori* di fatti sostanzialmente già accaduti e attraverso l'azione repressiva, dobbiamo cercare di avere un quadro chiaro delle responsabilità. Queste ultime possono essere spalmate in maniera uniforme sui diversi soggetti che operano all'interno dell'unità aziendale, possono essere responsabilità aziendali dirette, indirette, vale a dire delle aziende che lavorano all'interno del comparto ILVA senza essere ILVA, ma possono essere legate anche ad una superficialità nell'interpretare la propria funzione all'interno dello stabilimento.

Sostanzialmente, dobbiamo capire che cosa accada e quali siano i dati in vostro possesso. La Commissione, se ne avrà l'opportunità, provvederà, anche sotto il profilo di politica legislativa, ad adottare eventuali correttivi. Sarebbe, pertanto, opportuno avere questi dati, anche sui procedimenti in corso. Personalmente, sono molto sensibile al tema ILVA, ma vorrei conoscere qualcosa di più, nel campo degli infortuni sul lavoro e delle «morti bianche», anche in altri comparti della Provincia di Taranto. Mi riferisco, ad esempio, al comparto dell'edilizia, non secondario rispetto al tema che la Commissione sta affrontando.

Sottopongo alla sua valutazione un'altra questione. Ovviamente, non possiamo ora porle soltanto questioni di natura giudiziaria, ma, avendo lei uno speciale angolo di osservazione, certamente si sarà fatto una sua idea. Ritiene che le risorse finanziarie, peraltro ingenti, utilizzate dall'ILVA nel campo del risanamento ambientale, andrebbero distribuite meglio ed essere mirate anche all'àmbito della sicurezza del lavoro? A suo giudizio, tutto ciò è avvenuto perché negli ultimi tempi la pressione sociale è stata maggiore nei confronti della salvaguardia ambientale e minore nei con-

fronti della sicurezza sul lavoro? Non posso dimenticare che, in questa Prefettura, poche ore dopo il tragico fatto, ci fu una contestazione forte, nei confronti di tutti i sindacati, da parte di gruppi di lavoratori che non si sentivano rappresentati in tema di sicurezza.

La lettura che le chiedo è intesa a capire se sia possibile che, in questo territorio, la materia ambientale abbia monopolizzato l'interesse generale, facendo in parte dimenticare il tema della sicurezza. Se ritiene esatta questa lettura, quali valutazioni dà per correggere la rotta, che deve essere certamente corretta se vogliamo trovare un sicuro equilibrio, nell'àmbito del sistema industria, in una città come Taranto, all'interno della quale l'industria è una presenza molto importante?

SEBASTIO. Usando il termine «inevitabile», probabilmente, non mi sono espresso in maniera corretta. È chiaro che quando si parla di incolumità delle vite umane non esiste nulla di inevitabile. L'ideale è quello al quale faceva riferimento il senatore Curto. La nostra Carta costituzionale prevede una serie di diritti tutelati: il diritto di proprietà, di libertà, il diritto al lavoro, e così via, che possono anche sopportare alcuni contemperamenti in presenza di ulteriori esigenze sociali. Vi è poi un diritto, primo fra tutti, che non può accettare contemperamenti: il diritto alla salute e alla vita. Si può dire che il diritto di libertà è sacro e inviolabile, ma, in presenza di determinate esigenze, sarà possibile la custodia cautelare preventiva; esempi analoghi possono essere fatti per il diritto di proprietà. Però, per quanto riguarda il diritto alla vita e alla salute, non sono ammessi contemperamenti.

CURTO *(AN)*. Non è negoziabile.

SEBASTIO. Certamente no. Pertanto, ho usato l'aggettivo «inevitabile» in maniera generica, sottintendendo questo principio fondamentale. Se così non fosse, si cadrebbe in una spirale pericolosissima e bisognerebbe cominciare a dire quanti morti siano accettabili in relazione al numero delle persone occupate, ed è chiaramente un discorso improponibile.

Ho affermato che, da un punto di vista statistico, in tutte le realtà si verificano infortuni estremamente deprecabili, e purtroppo questi fatti avvengono; ciò tuttavia non significa che ci si debba acquietare, affermando che siamo nell'àmbito delle statistiche e che, non essendovi una preponderanza di casi, si tratta di un livello di prezzo che bisogna accettare. Lungi da noi fare affermazioni del genere.

Chiarito questo aspetto, che mi vede perfettamente d'accordo con il senatore Curto, per quanto riguarda la situazione attuale, come organi giudiziari abbiamo tutta una serie di procedimenti in corso. Da un punto di vista quantitativo, ricordo che, circa sette-otto anni fa, si verificò una recrudescenza degli incidenti mortali e che, nel giro di tre o quattro mesi, vi furono tre casi di infortunio mortale. Sembra che questa spirale negli ultimi tempi si stia riducendo. Come indicazione statistica, ricordo che, dal luglio 2003 ad oggi, in àmbito ILVA si sono verificati due incidenti mor-

tali, che hanno visto il decesso di tre operai: l'episodio della combinata di due anni fa, che provocò il decesso di due operai, e l'episodio di pochi giorni fa, con il decesso di un altro operaio. Nello stesso periodo di tempo, abbiamo avuto un altro caso di infortunio mortale – mi riferisco sempre alle grandi industrie –, verificatosi alcuni mesi fa in uno stabilimento AGIP.

Questo per quanto riguarda i dati statistici (sto parlando di infortuni mortali). Nello stesso periodo, si sono verificati altri casi di infortuni mortali, essenzialmente nei settori dell'agricoltura e, appunto, dell'edilizia: il caso dell'operaio che si trovava su una impalcatura, che cade all'improvviso e gli precipita addosso una parte della struttura; c'è il caso dell'agricoltore che, lavorando con il trattore, fa una manovra errata, lo ribalta e ne viene travolto. Sono casi che non si verificano solamente qui da noi, ma – presumo – in tutte le parti d'Italia, e che, se andiamo ad esaminare il dato statistico, magari sono più numerosi degli infortuni che si possono verificare a livello di grande industria, di impianti industriali. Questa è la situazione.

Ho detto pure che sono numerosi, a livello di grandi impianti industriali, i casi di infortuni sul lavoro con lesioni di notevole entità, tali, cioè, da far muovere il procedimento d'ufficio. Tuttavia, anche qui, da un punto di vista statistico, se li si raffronta alla massa di operai ed impiegati, rientrano in una certa ottica complessiva del lavoro, benché non possano essere considerati inevitabili.

Per quanto concerne, poi, quell'ultimo aspetto cui faceva riferimento il senatore Curto, vale a dire – mi sembra di aver capito – se ci sia anche scarsa attenzione da parte, ad esempio, degli organi sindacali, contrasti o situazioni particolari, e così via, ebbene, questi sono profili che non ci riguardano direttamente.

CURTO *(AN)*. Le chiedo scusa per l'interruzione, ma non mi riferivo solamente ai sindacati. Attualmente, la mia impressione è che ci siano una maggiore sensibilità e pressione sociale nei confronti dei temi ambientali, verso i quali l'ILVA ha indirizzato ed impegnato cospicue risorse, le quali potevano – almeno in parte – essere utilizzate all'interno del comparto sicurezza.

SEBASTIO. Sì, è evidente che a livello sociale, a livello di comunità, dal punto di vista dell'opinione pubblica, il problema del danno ambientale è più sentito del problema del singolo infortunio sul lavoro, perché il danno ambientale coinvolge direttamente l'intera città, tutta la società. Se, ad esempio, ci si reca al quartiere Tamburi, il più vicino alla fascia industriale, si verifica chiaramente che tutti i suoi abitanti sono particolarmente sensibili al problema ambientale, perché aprono le finestre e magari vedono entrare la polvere di minerale dentro le loro abitazioni, e così via. L'infortunio sul lavoro coinvolge l'attenzione dell'opinione pubblica, ma sempre a livello più epidermico: una volta che si è verificato un caso di infortunio, l'opinione pubblica ne parla, ne discute, ma poi è chiaro

che tale episodio – e quindi il problema che ne è alla base – determina un impatto inferiore. È allora anche possibile che chi ha compiti di intervento in questo settore (mi riferisco ai pubblici amministratori, ai politici, e via dicendo, e agli stessi imprenditori, responsabili in prima linea di questa situazione) possa manifestare una maggiore sensibilità al problema della tutela ambientale rispetto a quello della sicurezza sul lavoro, il quale può essere messo in secondo piano. Il problema della tutela ambientale, ripeto, produce un effetto dannoso molto più ampio e generalizzato. È evidente, ad esempio, che l'inquinamento atmosferico di interi quartieri di una città (non mi riferisco a casi specifici locali) non avrà un effetto immediato come nel caso dell'incidente o dell'infortunio sul lavoro, ma produrrà effetti quantitativamente molto più pesanti, anche se più diluiti nel tempo. È chiaro che una comunità e, quindi, chi la rappresenta sono più portati a concentrarsi su questi problemi piuttosto che sull'infortunio o sugli infortuni sul lavoro.

Per quanto riguarda l'attività giudiziaria, è evidente che non ci sono scale di preferenza. Lo dimostra il fatto che abbiamo delle sezioni specializzate di magistrati sia per un settore che per l'altro, separate, distinte tra loro. Ma questo è un fatto interno, organizzativo, nostro. D'altronde, l'autorità giudiziaria non può creare scale di preferenza, specialmente quando si toccano certi settori di rilevantissimo impatto sociale. L'attenzione che, poi, può essere rivolta al problema da parte degli altri organi che hanno poteri e doveri di intervento in questo settore rientra naturalmente nella sfera di responsabilità di questi stessi organi.

Continuo, però, a richiamare l'attenzione sulla prevenzione. Problemi del genere potrebbero essere molto più proficuamente affrontati se, nei limiti del possibile, si privilegiasse la fase della prevenzione. Qui, invece, nutriamo delle perplessità per quanto riguarda la situazione locale. Basti guardare anche ai dati delle composizioni numeriche. Ad esempio, l'ARPA. Qualche volta, partecipo a dei convegni e a delle manifestazioni: quantitativamente parlando, non c'è proprio la possibilità di fare raffronti fra le dimensioni quantitative di questi organi di controllo in altre parti d'Italia e la situazione meridionale, pugliese, soprattutto per quanto riguarda l'area di Taranto. È chiaro che un controllo più incisivo – che poi non dovrebbe essere di tipo ossessivo, persecutorio (perché bisogna rendersi conto di tutta la realtà del contesto) –, un controllo più ravvicinato, a mio avviso, contribuirebbe moltissimo ad evitare il verificarsi di questi episodi, più che l'azione giudiziaria, la quale – per carità – pure ci deve essere e che viene espletata ed esaurita anche in termini ragionevolmente brevi. Per inciso, per quanto concerne i soggetti responsabili a livello giudiziario, è chiaro che va fatta una scala: non esistono soggetti predestinati ad essere inquisiti o giudicati, ma ogni volta cerchiamo di individuare, attesa la peculiarità dei singoli episodi, i soggetti che concretamente possono essere ritenuti responsabili. Ragion per cui, se l'incidente si è determinato per una disattenzione sul momento, è chiaro che il responsabile potrà essere il capo squadra, il capo reparto per la sicurezza o la manutenzione, e così via; se, invece, l'incidente si è verificato per

difetti strutturali di grandi impianti, allora è altrettanto chiaro che si devono coinvolgere i poteri decisionali di organi direttivi di livello più elevato, via via, fino a risalire anche ai livelli massimi. È pure chiaro che non esiste una regola fissa: ogni episodio fa storia a sé e quindi comporta, eventualmente, la chiamata di responsabilità di soggetti che devono essere ben individuati. Non ce la prendiamo genericamente con il capo o con la coda, senza fare valutazioni di tipo giuridico.

MALABARBA *(Misto-RC)*. Signor Presidente, mi rendo conto che rischiamo di utilizzare gran parte del nostro tempo dell'audizione in questo dibattito, penalizzando gli altri auditi, però effettivamente le cose che ci ha detto il dottor Sebastio sono molto importanti.

Inizio il mio intervento dichiarandomi d'accordo con il dottor Sebastio sul fatto che non sia possibile (evidentemente, non solo dal punto di vista dell'autorità giudiziaria, ma più in generale anche per la popolazione di Taranto) mettere in contrapposizione la tutela ambientale con la sicurezza nei luoghi di lavoro. Certamente, però, esiste la possibilità, da parte delle autorità pubbliche in senso lato, di fare una pressione sull'impresa affinché, considerato che è previsto un finanziamento pubblico importante per il risanamento ambientale, si ponga un'attenzione più generale a tutte le norme che riguardano anche la sicurezza sui luoghi di lavoro. Quindi, credo che sia possibile esercitare una pressione sociale, da parte della popolazione tarantina ed anche degli stessi lavoratori, che hanno manifestato questa sensibilità (anche perché, naturalmente, sono le prime vittime della sicurezza che manca sul luogo di lavoro), affinché vengano fatti dei passi in avanti. Vi è una parte che sicuramente compete alla finanza pubblica e vi è questo piano-intesa per il risanamento ambientale; vi è poi una parte che compete all'impresa, al di là delle cose che lei ha detto, per quello che riguarda, ad esempio, l'obsolescenza degli impianti, la quale porta con sé, inevitabilmente, anche i rischi di un maggiore danno per i lavoratori. Credo che, in relazione a quanto da lei sostenuto circa la prevenzione, dovremo capire meglio se vengano fatti dall'impresa degli investimenti in tal senso, perché questi costituiscono anche la garanzia, in ultima analisi, di una prevenzione effettiva.

Ebbene, lei parlava di pochi ispettori a disposizione degli enti pubblici per riuscire a garantire un controllo del territorio anche all'interno dell'ILVA. Risulta che ci siano pochi medici del lavoro o che non ce ne sia addirittura nessuno. Ebbene, questa è la domanda che vorrei porre: vi è la possibilità, da parte dei medici del lavoro (non da parte del medico competente, ovviamente, che è all'interno dell'impresa e che subisce evidentemente i condizionamenti ambientali), di procedere essi stessi ad ispezioni, al fine di valutare, non solo dal punto di vista ispettivo in senso stretto, ma da medici, la situazione dei luoghi di lavoro?

Le vorrei poi porre un'altra questione. Non so se esistano dei collegamenti diretti tra le vicende che hanno riguardato anni fa la questione della palazzina Laf e quanto possa concernere la mancata denuncia, da parte di tecnici ed operai, delle condizioni non certo idilliache in cui ope-

rano, le quali, con riferimento all'ultimo caso mortale, mi sembrano molto evidenti: non so se esistano tali collegamenti, però credo che indirettamente un collegamento ci sia, da questo punto di vista. Mi pare di poter dedurre che qualche pressione a non denunciare una condizione difficile ci sia e questo mi sembrerebbe davvero quasi intollerabile (come già ricordato, si era verificato qualche giorno prima un caso analogo e, ciononostante, non si è intervenuti sulla questione): mi sembra, dunque, un contesto che forse non è stato completamente superato. Vorrei citare un caso. Ci sono degli avvocati di mia conoscenza, qui a Taranto, che hanno appreso di casi di giovani che ancora denunciano una condizione di *mobbing* con ricorsi sul piano giudiziario. Quello della palazzina Laf è stato certo un caso emblematico ed importante, che ha richiamato l'attenzione a livello nazionale (in questo caso lo posso dire) sulla problematica del *mobbing*, ma ora il problema è che qui si persevera, qui – lo voglio ribadire – si persevera. La domanda è la seguente: le risultano esserci casi di *mobbing*? Noi, tra l'altro, stiamo affrontando, in questa fase, sul piano della politica legislativa, proprio la questione del *mobbing*.

SEBASTIO. Vorrei anzitutto precisare (e quanto sto per dire lo sottolineai anche quando iniziai la mia requisitoria nel processo della palazzina Laf) che in Italia non esiste il reato di *mobbing*; mi risulta, infatti, che ci sia tutta una serie di iniziative legislative proprio per cercare di individuare tale fenomeno e di legiferare su questa materia. Noi ci interessiamo di queste vicende solamente quando il *mobbing* (che è un fenomeno sociale, di politica del lavoro e che di per sé non ha riflessi sul diritto penale) si estrinseca, si concreti in comportamenti che rientrino nelle ipotesi di reati, cioè di fattispecie penalmente perseguibili. Nel caso della palazzina Laf, per esempio, si parlava di *mobbing*, ma, in realtà, quale fu la fattispecie criminosa che prendemmo in esame? Si sosteneva, da parte dell'accusa, che tu responsabile, tu dirigente, tu capo, avevi intenzione di rendere la vita difficile a questi dipendenti, che probabilmente ti davano fastidio per una serie di motivi, ragion per cui li convocavi e dicevi loro: va bene, tu sei un impiegato, anche laureato, ma, siccome ne ho tanti e li devo ridurre, da domani accetterai di fare l'operaio alla colata d'acciaio, con l'elmetto; lo stipendio sarà identico, però tu accetti questa nuova situazione. E quando il lavoratore rifiutava una proposta del genere – ed è ovvio che la doveva rifiutare – la risposta era questa: allora tu, da domani, vai alla palazzina Laf.

La palazzina Laf – penso lo sappiate – era un locale disadorno, riattato per l'occasione, in cui questi lavoratori andavano a pascolare, per così dire, cioè stavano lì, timbravano il cartellino, si trattenevano per tutto l'orario di lavoro senza fare assolutamente nulla, senza avere contatti con l'esterno, e poi, alla fine dell'orario di lavoro, sempre in una condizione di estremo isolamento, tornavano a casa. La situazione cominciò a coinvolgere uno, due, tre, fino ad arrivare a settanta, ottanta dipendenti in queste condizioni. Tale situazione si prolungò addirittura per un anno e allora, in quel caso, l'accusa ravvisò una possibilità di reato, ma non il reato di

mobbing, bensì il reato di violenza privata. Vale a dire che si disse agli imputati: tu stai cercando di costringere il dipendente a fare qualcosa che egli rifiuta di fare, perché lo ritiene un danno per lui (ed è un danno per lui) e, per cercare di convincerlo, per costringerlo ad accettare questa proposta inaccettabile, lo sottoponi a questa forma di vessazione, di isolamento, a questo trattamento assolutamente negativo. Questo, secondo l'accusa, era il reato: la violenza privata, quasi ai limiti dell'estorsione. Si disse, però, che l'estorsione non c'era, perché essi comunque corrispondevano lo stesso stipendio, e allora si ravvisò la violenza privata; non esiste il reato di *mobbing*. Questa è la tesi di accusa che, come ho detto, è stata accolta in primo grado ed anche in appello; la Cassazione si pronuncerà definitivamente, fra qualche mese.

Non dico che l'episodio dell'ultimo infortunio sia stato sicuramente determinato dalla stessa situazione che, all'epoca, sfociò nella vicenda della palazzina Laf. Personalmente, non ho elementi di fatto, mentre ritengo che, quando parlo con voi, debba parlare non di quelle che possano essere le mie impressioni, bensì di dati di fatto oggettivi, che riguardino non l'uomo, ma il magistrato. Penso che le opinioni personali a voi non servano.

Ho indicato una possibilità, dicendo che questo incidente ha una peculiarità, e qual è? Che vi è stato un gruppo di dipendenti di ogni livello, quantomeno all'interno di quel reparto, che, pur essendosi reso conto della situazione di pericolo nella quale si utilizzavano questi impianti, da una parte, ha taciuto e, dall'altra, ha continuato ad utilizzare tali impianti in quella maniera anomala.

Mi pongo allora una domanda: per quale motivo? E ho detto prima: sono degli sconsiderati? Sì, è possibile. Sono persone imprudenti e leggere? È possibile. Tuttavia, mi viene anche un altro dubbio, ma questa è una considerazione e, in tale àmbito, posso far riferimento, per esempio, all'episodio della palazzina Laf. Tuttavia, questa non è una cosa che il magistrato possa affermare, perché il magistrato può fare affermazioni solamente quando ha un dato di fatto accertato. A voi affido queste domande, alle quali noi per il momento non possiamo dare ancora risposta, e se poi, nel prosieguo delle indagini, riusciremo ad avere dati di fatto oggettivi che ci consentiranno di dare queste risposte, allora lo faremo.

Allo stato attuale, è solamente un motivo di perplessità, rispetto al quale, in questo momento, non ritengo di poter fare affermazioni precise, oltre ad indicarlo. Spetterà poi alla Commissione effettuare le sue valutazioni.

CURTO *(AN)*. Lei non ha emesso una sentenza.

SEBASTIO. No, non l'ho fatto, anche perché il pubblico ministero non emette sentenze. Sono semplicemente valutazioni che lasciano il tempo che trovano. Per il momento, poi si vedrà.

PRESIDENTE. Dottor Sebastio, la ringraziamo per il proficuo colloquio che abbiamo avuto, anche a seguito di una serie di richieste da parte dei colleghi senatori, e per i motivi di riflessione da lei proposti, motivi che sicuramente la Commissione prenderà in considerazione. Questo è il nostro obiettivo, continuiamo il nostro lavoro, sperando che anche il suo contributo possa dare impulso ad ulteriori riflessioni e proposte significative.

Passiamo alle successive audizioni oggi in programma.

Saluto i nostri ospiti e li ringrazio per la partecipazione. I motivi per i quali siamo qui sono noti a tutti: desideriamo ascoltarvi, in relazione alle riflessioni e considerazioni che sicuramente vorrete porre alla nostra attenzione sulla materia che stiamo affrontando, concernente gli infortuni sul lavoro, con particolare riferimento alle cosiddette «morti bianche».

Do la parola ai nostri ospiti.

MARSEGLIA. Sono a Brindisi solo da due mesi e, quindi, non ho ancora molte informazioni, né molte cose da dire.

Tra i miei documenti, ho trovato un'interrogazione parlamentare presentata l'anno scorso, riguardante la questione della ENICHEM e, in particolare, il problema del PVC, cioè dei derivati dal cloro, per i quali si era mosso un comitato dei familiari degli ex dipendenti dell'ENICHEM. Pertanto, abbiamo raccolto alcune informazioni e le abbiamo trasmesse al Ministero.

Il fenomeno che veniva messo in risalto era l'insorgenza di malattie, soprattutto polmonari, dopo parecchi anni (alcuni decenni) di attività, in lavoratori impiegati in quei reparti specifici. Se ne è interessata anche la magistratura, che ha posto sotto sequestro alcuni reparti interessati, sequestro che, a quanto mi risulta, dura tuttora.

Non ci sono stati, al momento, pronunciamenti da parte della Procura, anche se il fenomeno è ancora posto sotto osservazione ed il comitato dei familiari, a quanto mi risulta, è tuttora attivo e richiede alcune prese di posizione da parte della magistratura e della proprietà dell'azienda.

Per quanto riguarda gli infortuni in generale, la direzione provinciale del lavoro è competente soltanto per l'edilizia e non invece per gli altri settori, nei quali sono prevalenti la titolarità e la competenza della ASL.

Tuttavia, agiamo congiuntamente (ex Ispettorato del lavoro ed ASL), almeno su Brindisi (e anche su Taranto, dove sono stato cinque anni), e vi è una concordanza di impegni da parte dei due organi ispettivi.

Facciamo quello che possiamo, compatibilmente con i limiti di personale che abbiamo. Questo sembra un discorso di *routine*, però lo devo fare: basti pensare che per Brindisi abbiamo solo tre ispettori tecnici, che devono controllare tutto il territorio provinciale.

Ci sono, quindi, soprattutto problemi di personale, e anche di competenze, perché queste ultime sono divise tra diversi organi ed è difficile agire in modo univoco e coordinato. C'è sempre il problema delle compe-

tenze e del coordinamento, che molte volte non rendono il servizio il migliore possibile.

LIPPOLIS. Dirigo la direzione provinciale del lavoro di Taranto dal 1° giugno 2005 e mi sono trovato alle prese con l'*escalation* di gravi infortuni, occorsi nel polo industriale dell'ILVA in questi ultimi tempi, da ultimo quello del 6 settembre scorso, nel quale è avvenuta la morte di un operaio a causa della mancanza, su un carro-ponte, dei sensori anticollisione. Penso che l'informativa di reato sarà completata entro pochissimi giorni e gli atti saranno trasmessi all'autorità giudiziaria.

Come dicevo, in questi ultimi mesi, esattamente da aprile a settembre, sono avvenuti quattro infortuni abbastanza gravi presso l'ILVA di Taranto. Parliamo del polo industriale, perché sono gli infortuni avvenuti lì ad aver scosso un po' tutti. Infatti, è pur vero che è un polo industriale molto grande, nel quale lavorano molte persone, però è altrettanto vero che non bisogna mai abbassare il livello delle protezioni antinfortunistiche.

La settimana scorsa, siamo stati in Prefettura, convocati dal Prefetto, congiuntamente con i sindacati, proprio per fare il punto della situazione e siamo rimasti d'accordo che ci saremmo riuniti la settimana successiva con la ASL per redigere un protocollo di intesa, per cercare, innanzi tutto, di capire quali siano le ragioni di questa *escalation* di infortuni e, quindi, per cambiare il *trend*, individuando che cosa possiamo fare, nell'immediato, per ridurre l'incidenza degli infortuni. Infatti, personalmente, come cittadino e come direttore della direzione provinciale del lavoro, mi pongo un problema di natura morale e psicologica, cioè mi pongo il problema di tutte le persone (che sono ben oltre 10.000, con gli «indotti») che ogni giorno entrano all'ILVA e che, in qualsiasi momento, potrebbero incorrere in un infortunio più o meno grave.

Che cosa possiamo fare? Penso che nell'immediato – e la ASL è d'accordo – si possano programmare accertamenti a campione, dal momento che ci troviamo di fronte ad un polo industriale che è grande quanto Taranto, o forse anche di più, ed è impensabile ispezionare tutto: sarebbe come cercare un ago nel pagliaio. Ritengo però che, senza abbassare assolutamente la guardia, si possano effettuare accertamenti a campione per i vari reparti. Ad esempio, stiamo pensando di effettuare verifiche e controlli sui carri-ponte. Ho già detto che l'ultimo infortunio mortale è avvenuto perché su un carro-ponte mancava il sensore anticollisione.

Senza scendere nel particolare, in quanto poi ci sarà l'informativa di reato, devo dire che questo ci induce a chiedere: gli altri carri-ponte sono dotati di sistemi anticollisione? La settimana scorsa, la ASL già ne ha sequestrato un altro. Penso sia opportuno, anzi necessario, partire da quel tipo di controlli e poi programmare dei controlli a scadenza.

L'altro problema molto importante, perché la sicurezza riguarda tutto il complesso di elementi che possono provocare incidenti, è la formazione, non soltanto in materia di sicurezza, ma anche per quanto concerne l'abilità lavorativa. Ci troviamo di fronte ad un polo industriale dove l'inci-

denza degli infortuni è maggiore rispetto, ad esempio, ad un cantiere, ad un'altra azienda, e per questo le parti sociali, le istituzioni, devono essere più attente.

Quindi, nell'immediato, per quello che mi riguarda, sono già partito innanzi tutto da alcune inchieste amministrative, relative, per esempio, per i contratti in cui sia prevista la formazione, ad accertare se questa venga fatta effettivamente così come stabilito dalla legge. A mio parere, se un lavoratore non acquisisce le tecniche necessarie per potersi muovere in quell'ambiente particolare, può essere soggetto ad infortuni: si tratta di muovere mezzi meccanici molto grandi e, chiaramente, ci vuole una competenza tecnico-professionale adeguata per poterlo fare. Queste sono le iniziative che cercheremo di attuare a breve.

PRESIDENTE. Allora cerchiamo di accelerare tali iniziative, perché questo è un aspetto fondamentale. Sulle descrizioni siamo d'accordo, le conosciamo tutte, però bisogna operare con maggiore incisività e capire quali importanti azioni di prevenzione intraprendere.

GIGANTE. Al di là dei dati gestionali e dei numeri, vorrei sottolineare alcune rilevazioni, che l'INAIL è riuscito a fare attraverso i suoi sistemi informatici e che attengono soprattutto all'età ed all'ora in cui gli infortuni si verifichino.

È sintomatico come, dalle nostre analisi, risulti che nel 2002, 2003 e 2004 il picco degli infortuni si sia verificato in una fascia di età compresa tra i 25 ed i 29 anni. Non abbiamo, naturalmente, una disamina della popolazione attualmente occupata all'interno delle industrie di Taranto, però sicuramente questo è un dato che fa risaltare in maniera molto forte un'esigenza di formazione, per poter incidere nel senso della prevenzione in maniera attenta e precisa; infatti, un dato di tale incidenza indica come probabilmente siano queste le fasce di età a presentare il maggior bisogno di formazione.

Da sottolineare, altresì, che è il lunedì il giorno nel quale si verifica il maggior numero di infortuni e che la fascia oraria maggiormente interessata va dalle 7 alle 10. Se consideriamo che tra le 7 e le 8 abbiamo sicuramente una forte incidenza degli infortuni *in itinere*, la cui tutela viene attribuita dalla normativa attuale all'INAIL, in pratica è dalle 9 alle 10 che si verifica un certo numero di infortuni di un determinato tipo.

Al di là dei numeri, penso siano questi i fenomeni sui quali dobbiamo puntare, in questo momento, l'attenzione ed anche l'attività di prevenzione, quindi la formazione, l'unico strumento attraverso cui si può tentare di diminuire il fenomeno infortunistico nella Provincia di Taranto.

MALABARBA *(Misto-RC)*. Vorrei sapere se, in merito agli infortuni, oltre all'età, esistano dati rapportati al contratto dei lavoratori – ad esempio, al rapporto di lavoro di tipo precario –.

Vorrei anche sapere se, da parte dell'INAIL, vengano fornite ai lavoratori indicazioni particolari per la denuncia delle malattie professionali.

GIGANTE. Quanto all'analisi del rapporto giuridico di lavoro, non abbiamo di queste evidenze, perché l'Istituto storicamente, almeno da cento anni a questa parte, si limita ad intervenire nel momento successivo agli infortuni. Le nostre analisi si basano sulle denunce di infortunio. È pur vero che, da una decina di anni, stiamo cercando di qualificare la nostra azione attraverso una sorta di tutela globale del lavoratore, che va dal momento della prevenzione a quello del reinserimento, ma il dato circa la natura giuridica del rapporto di lavoro non lo abbiamo: registrando ciò che deriva dalla denuncia di infortunio, possiamo rilevare che c'è quest'incidenza molto particolare nella fascia tra i 25 ed i 29 anni di età.

MALABARBA *(Misto-RC)*. Ma lei riterrebbe significativa ed utile un'analisi relativa alla natura giuridica del rapporto di lavoro?

GIGANTE. Se avessimo queste informazioni, potremmo fornire ulteriori indicazioni, nel senso di indirizzare il legislatore o chi interviene su queste materie sugli aspetti formativi e di prevenzione. Per ipotesi, qualora si dovesse dimostrare che le persone interessate siano tutte in regime di contratto di inserimento, o precedentemente di formazione e lavoro, allora chiaramente occorrerebbe intervenire su questo elemento. Ripeto, è una lettura in chiave di prevenzione, ma non ho in questo momento informazioni.

Per quanto concerne le malattie professionali, nei lucidi che abbiamo fornito, abbiamo compiuto un'estrapolazione ed il dato circa le malattie professionali dipende dai pensionamenti: abbiamo evidenziato come, in realtà, le denunce di malattie professionali avvengano soltanto nel momento in cui il lavoratore vada in pensione e non in costanza di rapporto di lavoro. Queste sono le informazioni che abbiamo ed a queste mi devo attenere.

CONVERSANO. La ASL di Taranto è impegnata da diversi anni in questo settore, ma solo in tempi recenti ha potuto contare su un discreto rafforzamento delle proprie forze nel campo della prevenzione degli infortuni nei luoghi di lavoro. Fino a qualche anno fa, c'erano soltanto quattro ispettori, quattro tecnici della prevenzione, per tutta la Provincia di Taranto; negli ultimi anni, nonostante il blocco delle assunzioni previsto dalla Regione, siamo riusciti ad aumentare i tecnici da 4 a 11, un numero assolutamente sproporzionato rispetto alle esigenze, che però ci ha permesso, finalmente, di svolgere azioni mirate in questo campo specifico con dei piani di vigilanza – quindi, non andando dietro soltanto all'infortunio mortale o alla denuncia, come capitava in passato, ma potendo finalmente programmare dei controlli di settore –.

Ciò è avvenuto nel settore edile, per il quale c'è già un protocollo d'intesa, in collaborazione con l'Ispettorato del lavoro, ma finalmente si è verificato anche per l'infortunistica e le malattie professionali nel settore agricolo, con controlli sia sulle macchine sia sull'abuso ed il cattivo uso dei fitofarmaci, con piani mirati; infine, è avvenuto con riguardo alle at-

tività portuali, un settore molto importante (che ha avuto uno sviluppo eccezionale in questi anni a Taranto) – ad esempio, prima, l'uso di fiamme libere sulle navi veniva fatto, con conseguenze anche pesanti, fuori dal porto, per evitare di perdere tempo; adesso invece si è riusciti con un sistema organizzato a far effettuare sotto controllo tutti i lavori in porto –.

Nel settore industriale, che naturalmente è quello più importante nella realtà di Taranto, si è riusciti ad attuare piani mirati, mettendo in rete con un sistema informativo, per tutti i settori, anche i dati che ci vengono dalle denunce di inizio attività, i pareri preventivi che ci vengono richiesti, trovando spesso delle incongruenze, legate al fatto che molte volte le imprese, da un lato, comunicano la loro presenza e poi, dall'altro, evitano, in qualche modo, di identificare esattamente l'attività lavorativa che stiano svolgendo.

Con riferimento alla realtà industriale, sono state svolte molte indagini mirate e programmate all'interno dell'azienda, in collaborazione anche con la RLS (rappresentanza per la sicurezza dei lavoratori). Esse hanno fatto emergere numerosissime violazioni della normativa antinfortunistica e sulla sicurezza nei luoghi di lavoro, violazioni che hanno seguito naturalmente il loro percorso di prescrizione e denuncia all'autorità giudiziaria; non tutte sono state contestate: nel senso che l'azienda ha aderito e le nostre prescrizioni tecniche sono state tutte quante eseguite.

Gli ispettori sono 11 in tutto il settore, ma il problema è che non basteranno neanche centinaia di ispettori all'interno delle grandi aziende, per quella che è la realtà industriale, qualora non ci siano una piena coscienza ed una migliore organizzazione della sicurezza all'interno delle aziende stesse, in particolar modo dell'azienda più grande.

Le inosservanze, le prescrizioni e le violazioni sanzionate, in molti casi, riguardavano la mancanza delle riunioni periodiche con i rappresentanti per la sicurezza dei lavoratori, l'assenza delle pratiche operative o la mancanza di collegamento tra queste ultime ed il documento sulla sicurezza.

Occorre anche considerare il grande *turn over* che si è avuto all'interno dell'ILVA, quindi lavoratori di giovane età entrati in ILVA, probabilmente, non con l'esperienza lavorativa che poteva venire dall'apprendistato presso altre aziende: questa carenza, secondo noi, è la causa principale dei fenomeni infortunistici che avvengono nella grande azienda.

Ci siamo resi conto che, tante volte, gli operatori hanno avuto una formazione che non è stata adeguata alla sicurezza: probabilmente, era più mirata alla produzione, ma, secondo noi, le procedure e le pratiche operative vanno fatte in maniera più coinvolgente e devono essere legate al documento sulla sicurezza. Quest'ultimo, molto spesso, è stato un documento che riempiva qualche scaffale, ma che non era prettamente legato alle pratiche operative e, quindi, alla formazione degli operatori.

In questo, devo anche lamentare una conflittualità interna tra sindacati ed azienda, che non fa il bene della prevenzione, ragion per cui quelle che sono problematiche della sicurezza, che vanno discusse, secondo quello che prevede anche il decreto legislativo n. 626 del 1994, all'interno

dell'azienda, molto spesso sono diventate oggetto di denunce all'autorità, a noi, agli organi di vigilanza, mentre probabilmente sarebbe stato indispensabile discuterle e risolverle prima all'interno dell'azienda, denunciandole solo in casi eccezionali. Per questo, ci si è trovati spesso a dover fare da arbitri tra i rappresentanti dei lavoratori e l'azienda stessa. In questo caso, proprio perché è mancata tale formazione ed è mancata la formazione sulla sicurezza.

Noi, come ASL, abbiamo anche dato la nostra disponibilità alle organizzazioni sindacali a partecipare alle riunioni periodiche per la sicurezza, proprio per offrire – come prevede il decreto legislativo n. 626 – quell'opera di assistenza, non soltanto all'impresa, ma anche ai lavoratori, e per cercare di fare quello che, in fondo, il nome del nostro servizio, dipartimento di prevenzione, ci spinge a fare: quindi, non soltanto un'indagine per l'autorità giudiziaria, ma anche pressione sulla prevenzione.

LAZZARO. Sul tema della sicurezza in questo territorio bisogna valutare una serie di situazioni.

Intendo partire da tutto il sistema degli appalti per poi arrivare alla grande fabbrica. C'è un sistema di illegalità diffusa nell'appalto dipendente dalle aziende, per il fatto che c'è un modo di intendere il lavoro basato solo sull'abbattimento del costo dell'appalto. Questo ha come conseguenza che il sistema delle aziende di appalto, in tutti gli stabilimenti, sia illegale e ciò porta indubbiamente ad un abbattimento delle soglie di sicurezza. Se si deve risparmiare sul prezzo, si risparmia nel campo della sicurezza per i lavoratori, sia sulla sicurezza che sulla dignità del lavoro, dando poco peso, ad esempio, al modo in cui i lavoratori si spogliano. In quel caso, esiste un problema di rapporto di lavoro che riguarda le paghe globali, il lavoro illegale (lavoro nero e fascia grigia del lavoro).

CURTO *(AN)*. Nera o grigia?

LAZZARO. Nera e grigia, tutte e due. Poco fa, accoglievo l'invito del direttore della direzione provinciale del lavoro e, al riguardo, desidero sottolineare che, per quanto riguarda il sindacato, l'attenzione su questi temi è davvero alta. Se ci avviciniamo ad un lavoratore e gli chiediamo se vi siano situazioni di pericolo per la sua salute, egli tende ad evitare di rispondere, perché, se perde il posto di lavoro, non lo trova più. Questo discorso attiene ovviamente ad una problematica più ampia di sviluppo e di ricerca del lavoro.

A Taranto, mi occupo anche di altre problematiche. Da tre anni, sono coordinatore nazionale ILVA della FIM-CISL. Nello stabilimento ILVA, negli ultimi cinque anni, è esploso il problema del *turn over*, con una sostituzione del 90 per cento della forza lavoro, anche per effetto della legge n. 257 del 1992 e del decreto-legge n. 169 del 1993, relativi all'esposizione all'amianto. Pertanto, se i dati fornitici dall'azienda sono esatti, la fascia dei lavoratori che si occupa di questo settore è rappresentata soprat-

tutto da giovani, ragazzi di circa 25 anni di età. Abbiamo chiesto la situazione dell'organico all'azienda.

Il problema della sicurezza, a mio avviso, attiene alla cultura della sicurezza ed al modo di intendere tale problematica. Si tratta di un problema trasversale, rispetto al quale ci siamo fortemente impegnati. A giugno, abbiamo stipulato un accordo con l'azienda, nell'àmbito del quale si prevede l'intervento di una società di consulenza straniera, esperta nel settore degli infortuni, capace di importare le *best practices* all'interno dello stabilimento. In questo accordo, firmato come organizzazioni sindacali, abbiamo chiesto che la formazione, alla quale nel 2004 venivano dedicate intorno alle 50.000-60.000 ore, fosse implementata, al di là dell'*auditing* fatta da questa società di consulenza straniera all'interno dello stabilimento.

Parlavo di cultura della sicurezza, intendendo con ciò una cultura che deve attraversare tutti i settori dello stabilimento e tutte le funzioni. Tale cultura, inoltre, deve essere implementata non solo attraverso la formazione, che da sola non basta e che, se non viene messa in pratica, per svariati motivi, diventa priva di senso, ma anche attraverso l'azione ed i comportamenti. Quindi, azione e formazione. Una formazione propedeutica che sia di supporto ad una cultura della sicurezza, la quale deve già esistere all'interno dello stabilimento.

L'ultimo infortunio mortale è stato quello che ha provocato, all'interno della città e delle stesse organizzazioni sindacali, una situazione di *pathos* particolare, trattandosi della morte di un ragazzo di soli 24 anni. Molto è dipeso dalle relazioni interne FIOM e FIM. Sono d'accordo sul fatto che la funzione della rappresentanza per la sicurezza dei lavoratori sia determinante per gli orari di lavoro e sono d'accordo con il dottor Conversano, quando afferma che sulle situazioni di sicurezza occorre intervenire in via preventiva. Sulla base di questa logica, negli ultimi giorni abbiamo fatto unitariamente degli interventi, che hanno portato alla messa in sicurezza di alcuni impianti.

E' vero che il sistema di prevenzione deve essere incentrato sulle organizzazioni sindacali e sulla rappresentanza per la sicurezza dei lavoratori, ma non dimenticherei che, in tutto il territorio tarantino, abbiamo un'estesa situazione di illegalità. Pertanto, occorrerebbe aumentare sia l'organico dell'Ispettorato del lavoro, ampiamente insufficiente – un ispettore del lavoro che dovesse visionare tutte le aziende presenti sul territorio periodicamente visiterebbe un'azienda ogni sessant'anni –, sia quello della ASL – riguardo a quest'ultima, un numero di 11 ispettori, in relazione al sistema dell'illegalità diffusa ed al problema della sicurezza, è certamente esiguo –. Non so se questa situazione possa essere affrontata in termini concreti. Mi chiedo come sia possibile intervenire per incrementare il numero degli addetti alla prevenzione ed al controllo, in una zona dove esso è palesemente insufficiente.

FABBRI *(FI)*. Le risulta che il numero di infortuni riguardanti i lavoratori dipendenti dalle ditte appaltatrici sia maggiore rispetto a quello dei dipendenti ILVA?

LAZZARO. Il problema fondamentale è che, dalle tabelle statistiche dell'INAIL, a meno che non si tratti di un infortunio grave, questo dato non si può evincere. Infatti, in una situazione di illegalità diffusa, se un lavoratore si fa male, preferisce mettersi in malattia o prendere le ferie, perché, se denuncia l'infortunio, con molta probabilità perde il posto di lavoro. E' un monitoraggio che deve essere fatto in maniera concreta, anche nell'ottica della responsabilità sociale delle imprese. Mi sembra un tema molto importante.

ARCHINÀ. Vorrei chiedere una precisazione al signor Lazzaro. Vorrei sapere se il suo ragionamento in ordine all'appalto riguardasse il territorio tarantino o in modo specifico l'ILVA.

LAZZARO. Riguardava l'intero territorio.

FIUSCO. Innanzi tutto, desidero ringraziarvi per l'interesse che mostrate verso questo argomento. In secondo luogo, vorrei sottolineare che, per affrontare il tema della sicurezza, problema complesso che nessuno di noi può risolvere con una ricetta assoluta, occorre operare attraverso una serie di interventi. Essi partono dall'organizzazione del lavoro e, quindi, da un confronto tra le parti, tra i rappresentanti dei lavoratori e le imprese. Questo è un punto fondamentale.

L'altro elemento fondamentale è rappresentato dal contesto normativo, cioè dalla legislazione italiana in materia di lavoro. Purtroppo, e mi rivolgo a voi che fate parte del Parlamento italiano, verifico che, da qualche anno, il lavoro ed i lavoratori hanno perso quella centralità che prima avevano in questo Paese. Le violazioni delle normative relative alla sicurezza consumate nelle imprese ineriscono a questi temi, a partire dalla precarizzazione elevata del lavoro. Per quanto concerne il sistema degli appalti, il caso del lavoratore che non denuncia l'infortunio sul lavoro perché teme di essere licenziato dipende dal fatto che ha sottoscritto un contratto precario. Questo è il nodo centrale, la vera discussione che dobbiamo affrontare. Partendo da qui, possiamo poi stabilire quali siano gli ulteriori interventi da effettuare tutti insieme. Il problema della sicurezza non è risolvibile dall'azienda e dal sindacato da soli. E' necessario che tutti i soggetti coinvolti, enti preposti, legislatore e parti sociali, costruiscano insieme un percorso serio, concreto, finalizzato alla soluzione di questi problemi.

Siamo ormai in una fase infortunistica, specie nelle grandi fabbriche, che preoccupa molto e, nei prossimi giorni, chiederemo all'azienda un confronto su temi che dovranno essere supportati da tutti gli enti, per trovare valide soluzioni contrattuali. Il primo tema concerne la verifica dello stato degli impianti. Non essendo tecnici specializzati, possiamo soltanto

segnalare il problema, per poi stabilire insieme quali dovranno essere gli interventi da fare e con quali modalità. In secondo luogo, per effetto di alcune leggi di questo Paese che hanno dato il giusto riconoscimento ai lavoratori, vi è stato un forte *turn over* nella fabbrica.

Tornando al dato relativo all'incidenza degli infortuni che colpiscono lavoratori tra i 25 ed i 29 anni di età, è chiaro che, in una fabbrica in cui oltre 10.000 lavoratori hanno un'età inferiore ai 35 anni, non si può giungere ad un'analisi diversa. Quella è l'età media dei lavoratori. E' evidente che, in una fabbrica con un forte *turn over*, prima di introdurre i lavoratori nell'attività produttiva, si deve spendere molto in formazione. Mi riferisco, quindi, all'organizzazione del lavoro. Ogni lavoratore deve essere inserito nel posto di lavoro avendo acquisito la propria professionalità. Se deve condurre un impianto, riteniamo che abbia bisogno di una certa esperienza e formazione.

Siamo in uno stabilimento siderurgico e sappiamo quanto sia faticosa la siderurgia sotto il profilo dell'attività lavorativa, soprattutto in considerazione di tutti gli elementi esterni che intervengono sia sulla sicurezza che sull'ambiente di lavoro. Si tratta, infatti, di uno stabilimento che realizza il prodotto sul ciclo integrale, con lavoratori sottoposti allo *stress* della turnazione, lavorando, nel complesso, 24 ore su 24 per 365 giorni. Questo fattore ha le sue ricadute in termini di *stress* e di livelli di attenzione del lavoratore. Occorrerebbe, quindi, intervenire sui carichi e sui ritmi di lavoro e, in particolare, sugli orari di lavoro. Le recenti leggi in materia, invece di migliorare la situazione, la peggiorano. Vi chiedo, quindi, di porre attenzione a questo fattore, perché, se davvero vogliamo stabilire nuovamente la centralità dei lavoratori e del lavoro nell'impresa, dobbiamo partire soprattutto dai lavoratori, i quali sono coloro che costruiscono le macchine, le fanno funzionare e si occupano della loro manutenzione, altrimenti parliamo di sicurezza, ma in modo effimero.

Ritengo, pertanto, che questi debbano essere gli interventi finalizzati, se non a risolvere definitivamente la questione, certamente a superare il problema delle «morti bianche», ma non soltanto: un incidente invalidante, a mio avviso, vale quanto una «morte bianca» e rappresenta comunque una sconfitta per la società. Il fatto che nel 2005 vi siano lavoratori che, svolgendo la loro attività, si infortunano rappresenta una sconfitta di tutta la società.

Vi chiedo sommessamente di fare una riflessione su questi punti, cercando di lavorare insieme su tali temi, perché si tratta di questioni che accomunano tutti: l'impresa, le organizzazioni sindacali, gli enti preposti, il sistema di governo di questo Paese. Credo che, se faremo un lavoro su questi indirizzi, aiuteremo il confronto, aiuteremo a vivere un po' meglio, miglioreremo le condizioni di chi opera nei posti di lavoro e miglioreremo così la nostra società.

PALOMBELLA. Ringrazio anzitutto i parlamentari presenti, ricordando che già l'anno scorso, proprio per un'iniziativa sul lavoro, abbiamo avuto la possibilità di discutere di tali questioni.

Interverrò brevemente, premettendo che ho avuto un'esperienza di lavoro in un'azienda siderurgica di Taranto, in cui ho lavorato per 32 anni, in quanto sono stato assunto all'età di soli 18 anni. Ho avuto, quindi, la possibilità di seguire le varie vicissitudini di un'azienda di Stato e, da 10 anni, anche il suo processo di privatizzazione. Ritengo che ci sono due effetti contemporanei, particolarmente dirompenti, il processo di privatizzazione e quello di ricambio generazionale, dei quali si è creato un *cocktail*. Che cosa ne è venuto fuori? Nella mia analisi, cercherò ovviamente di offrire un quadro generale, dal punto di vista del mio osservatorio, con il massimo della franchezza, perché ovviamente il problema degli infortuni è molto serio e particolarmente sentito.

Nel settore siderurgico, ci siamo trovati di fronte ad incidenti anche più violenti e tragici di quelli verificatisi nell'ultimo periodo. Nella lunga esperienza vissuta, che cosa è accaduto? Seppure con un pesante tributo di «morti bianche», siamo riusciti a trovare un sistema che, tutto sommato, ha funzionato. Nel ricambio generazionale, si sono perse molte di quelle esperienze, perché poca parte di esse è stata trasferita nel passaggio ad altre generazioni. Ad esempio, nel 1999 o nel 2000, l'incidente poteva verificarsi per il crollo di una passerella o per il deterioramento di un impianto: si poteva assistere, cioè, ad un crollo determinato da una vetustà impiantistica; gli incidenti verificatisi in settembre, invece, hanno indotto tutti noi a ribellarci, perché non erano dovuti alla decadenza impiantistica (anche se poi è caduto un pezzo di impianto, ma solo a seguito di una collisione). Anche le due morti verificatesi negli anni precedenti non erano determinate dal fatto che la macchina era crollata: c'era stato piuttosto un intervento di manutenzione sulla macchina; quindi, in quel momento, la macchina non era utilizzata per produrre, ma era ferma in manutenzione.

La ribellione, allora, deriva dal fatto che si tratta di incidenti che potevano essere evitati. Ritengo che questi incidenti siano dovuti, molto probabilmente, alla mancanza di un fattore fondamentale: l'organizzazione aziendale. Che cosa è l'organizzazione aziendale? Essa, in una realtà così complessa, dovrebbe avere all'interno dell'azienda compiti e responsabilità ben definiti. Nel caso specifico, nell'àmbito di diversi infortuni, è avvenuto che i lavoratori dell'azienda terza, quella dell'appalto, non colloquiavano: non era prevista una procedura, è ben evidente, di comunicazione tra l'azienda madre principale e l'azienda terza. Nel caso di un altro incidente, non c'era stato un collegamento tra l'attività di esercizio e quella di manutenzione, ovvero non c'era un collegamento tra l'attività proprietaria di esercizio con la macchina e l'altra attività, sempre proprietaria, che effettuava la manutenzione. Tutti questi altri elementi hanno portato alla seguente conclusione: non c'è chiarezza da un punto di vista organizzativo.

Noi, come diceva il collega Lazzaro, siamo intervenuti con le pratiche operative e così via, ed abbiamo individuato alcuni elementi. Gli infortuni, infatti, stanno diminuendo, è così, ma, pur diminuendo, non raggiungono il livello del 1998, quando erano giunti ad un livello, per così

dire, ottimale (anche se non lo si può mai definire così); avevano raggiunto un buon livello, comunque. Pur essendo, quindi, in diminuzione, continuiamo ad avere punte altissime.

Che cosa si può fare? Facciamo presente, anche se indirettamente, all'azienda che abbiamo individuato alcune questioni, anche se forse insufficienti. La dose di formazione che è stata riservata agli operai (nemmeno tanto) dovrebbe essere riservata anche alla fascia di controllo, perché chi ha subìto di più le difficoltà è soprattutto chi poi deve comandare i lavoratori. Si tratta di tanti giovani che arrivano al lavoro con lo zaino indosso, quasi che andassero a scuola, e dovrebbero trovare una struttura ricettiva esperta, capace di trasmettere esperienza, di poter indicare con compiutezza quali siano i loro compiti e il loro lavoro. Molte volte, anzi nella stragrande maggioranza dei casi, troviamo responsabili che sono dei capi squadra, vale a dire dei colleghi degli operai. Gli ordini o l'attività lavorativa vengono trasmessi da un collega che ha la medesima esperienza e spesso è anche oggetto di infortunio.

Per concludere il mio breve intervento, voglio osservare quanto segue. Ritengo che l'azienda debba inserire anche all'interno di determinate fasce di controllo professionalità molto specialistiche, magari con un'iniezione di ingegneri o comunque di soggetti sicuramente laureati, che abbiano nella mente la cultura del lavoro. Chi la deve avere? Lo specialista, il tecnico. In quello stabilimento c'è l'arte dell'arrangiarsi, il che non va bene. Poi, ovviamente, bisognerebbe chiedere all'azienda (lo faccio ora, anche considerato il fatto che i suoi rappresentanti siedono alla mia sinistra) di stabilire una relazione con le organizzazioni sindacali un po' più normale. La struttura gestionale dell'azienda è spropositata, ha troppo potere rispetto alla struttura relazionale, quindi troppo spesso non si può colloquiare o meglio si colloquia e si discute poco, perché l'azienda è sbilanciata proprio dal punto di vista organizzativo. Chiediamo, dunque, di ascoltare di più quanto sostengono i delegati, le rappresentanze sindacali unitarie (RSU), i rappresentanti per la sicurezza dei lavoratori (RLS), il sindacato, perché esso, ovviamente, è portavoce di una parte sicuramente debole del sistema, anzi molto di più, ma che è il cuore del sistema stesso.

Ripeto, inoltre, in questa sede, una questione che ho sempre sostenuto (i rappresentanti dell'azienda, dunque, non ascolteranno una novità) in merito alla struttura del SIL. All'interno dell'azienda, c'è una struttura che si chiama SIL, la quale è fondamentale per il nostro lavoro, insieme con gli istituti che dialogano con gli istituti esterni. Purtroppo, nell'ultimo periodo, per via anche del ricambio generazionale, in termini di valore aggiunto abbiamo registrato una sorta di arretramento, che interessa le pratiche operative, quelle di lavoro e l'organizzazione.

Infine, rilevo che siamo in presenza di un'azienda con 14.000 dipendenti, tutti giovani. È pur vero che i capi reparto di una volta, cui ero affezionato, verificavano la qualità dei dipendenti, cercando anche di comprendere quali fossero i loro problemi, che finivano per conoscere. Non si trattava del capo reparto che doveva solo imprimere loro il lavoro, ma di un capo reparto che aveva anche bisogno di questi giovani. Lì c'è una so-

cietà, ci sono i giovani della nostra società: quindi, sarebbe anche opportuno capire da questi ragazzi se il loro lavoro vada bene, se non piaccia loro, se abbiano difficoltà familiari. Una fabbrica con tante persone non può essere lasciata esclusivamente, meccanicamente, al proprio lavoro. Un ragazzo, nello svolgere la sua attività, conduce dei mezzi da 400.000 tonnellate, ad esempio. Bisogna insomma capire, anche da un punto di vista sociologico, quali possano essere i loro bisogni. Certo, noi faremo un questionario, ma non so se sarà sufficiente. Bisogna anche soffermarsi su questi ragazzi, dipendenti che lavoreranno in questo stabilimento forse per i prossimi 40 anni, per comprendere quali possano essere i loro bisogni all'esterno ed all'interno della fabbrica.

RAGUSO. Sono Giuseppe Raguso, rappresentante aziendale ILVA della UGL ed operaio dell'ILVA stessa; per giunta, lavorando anche in infermeria, assisto giornalmente a quanto avviene in quell'area.

Ancora una volta, si parla di sicurezza, ma il fenomeno degli incidenti – per quanto ci riguarda – rimane frequente. Voglio parlare con il linguaggio della verità.

Sono d'accordo con quanto è stato detto, perché si tratta dei vari problemi esistenti, ma nell'azienda c'è la cultura dell'intimidazione, la quale riguarda proprio quella fascia di operai giovani che hanno paura di perdere benefici, di non averne affatto o addirittura di perdere il posto di lavoro, se non si comportano in un certo modo.

I lavoratori spesso non denunciano quanto effettivamente vedono ed altrettanto spesso le morti oppure gli infortuni gravi sono qualcosa di annunciato, si sa in anticipo che avverranno, perché è una vita che i carriponte non vanno bene. In passato, sono stato anch'io reduce di un intervento ispettivo su dei carri-ponte e per quello, all'epoca, subii anche delle ritorsioni.

Bisogna, quindi, dare un'iniezione di fiducia ai lavoratori verso tutto, anche le istituzioni: hanno perso la fiducia verso le istituzioni ispettive ed anche verso noi sindacalisti; non vengono da noi; le cose ci vengono dette, ma nei termini di «qui lo diciamo e qui lo neghiamo». Noi, come sindacalisti, non possiamo andare oltre certe azioni; poi le cose vanno in un determinato modo e succede l'infortunio, l'incidente. Quindi, questa cultura deve un po' cambiare.

La mia piccola proposta sarebbe quella di creare un ufficio distaccato dell'Ispettorato del lavoro proprio all'interno dell'Italsider, che faccia un monitoraggio continuo e ai cui ispettori i lavoratori possano fare direttamente riferimento. Si potrebbe, in base all'esperienza, verificare se tale soluzione possa, in qualche modo, arginare il fenomeno degli infortuni.

È inutile, poi, che mi soffermi sulle varie problematiche già portate all'attenzione della Commissione dagli altri rappresentanti sindacali, perché sono assolutamente d'accordo con quanto detto sino ad ora.

DE BLASI. Sono Pietro De Blasi, responsabile delle risorse umane e delle relazioni industriali del gruppo RIVA.

Da parte nostra, prima di svolgere qualche valutazione complessiva su quanto è stato detto, credo sia opportuno riportare qualche dato numerico, perché mi sembra importante partire dalla situazione concreta dell'andamento infortunistico in azienda, considerando anche altri elementi che, secondo noi, giocano un ruolo importante nella materia.

L'andamento infortunistico è in lieve miglioramento, tuttavia insufficiente rispetto ad una situazione di andamento ottimale in uno stabilimento: però si assiste ad un miglioramento. Il vertice negativo dell'andamento infortunistico, che si è avuto nell'anno 2002, con un indice di frequenza pari ad 82, a giugno 2005 è regredito fino ad un indice di frequenza di 69. Questo indica – ripeto – un miglioramento, ancorché insufficiente.

È vero quanto è stato detto precedentemente, e cioè che gli anni migliori per quanto riguarda l'andamento infortunistico sono stati quelli immediatamente successivi alla privatizzazione, quindi sotto la nostra gestione, negli anni 1996, 1997 e 1998. Successivamente all'anno 1998, c'è stato un peggioramento molto forte, drastico, degli indici di frequenza.

Un fenomeno così complesso come quello infortunistico non ha mai una monocausa, quindi c'è sempre una serie di fattori che determina l'andamento in miglioramento o in peggioramento. Quello però che, secondo noi, è indubbiamente stato l'elemento centrale – e mi sembra sia stato ricordato anche dai rappresentanti sindacali – di questo peggioramento è stato il *turn over*, il ricambio occupazionale che vi è stato.

Si è trattato di un ricambio di dimensioni gigantesche: non credo ci siano precedenti, neanche accostabili, rispetto alla pesantezza di un ricambio che, in quattro anni, ha visto praticamente cambiare l'80-90 per cento della forza lavoro. Soprattutto, è stato un ricambio imprevisto ed imprevedibile, cioè l'azienda non era in condizioni di prevederlo, né di porre in essere contromisure di qualsiasi tipo, per gestire questo tipo di ricambio.

La normativa sull'esposizione all'amianto ha inciso a Taranto – e solo a Taranto – in dimensioni tali da provocare l'uscita per pensionamento (ma in stragrande misura un pensionamento determinato dai supplementi contributivi concessi dalla disciplina sull'esposizione all'amianto) di un numero intorno alle 9.000 persone nel giro di tre-quattro anni.

Ciò ha determinato problemi a livello di organizzazione del lavoro drammatici, tant'é che abbiamo avuto un peggioramento produttivo – quindi, anche in termini di *performance* aziendale – anch'esso drammatico a partire dal 1998, con un picco negativo nel 2002 e con una lentissima ripresa, che quest'anno si sta consolidando.

La curva dell'indice infortunistico segue in termini inversi quella dell'andamento produttivo: gli anni in cui si è prodotto peggio sono stati anche gli anni in cui l'andamento infortunistico è stato peggiore. Questo proprio perché il trauma causato all'azienda dalla perdita di 9.000-10.000 persone in così poco tempo ha chiaramente creato gravissimi danni a tutta l'organizzazione, e ciò si è riverberato anche sull'organizzazione del lavoro in termini di sicurezza, di cultura del lavoro, di esperienza, di capacità di controllo e supervisione e, quindi, di essere presenti e lavorare in

termini efficaci per quanto riguarda l'andamento della sicurezza (dal momento che anche tali elementi sono stati colpiti dal *turn over).*

Si è parlato di formazione: l'azienda, dal nostro punto di vista, ha fatto quel che era possibile in termini di formazione e addestramento. Capirete la situazione che si viene a creare quando si perdono 9.000 persone in pochi anni e bisogna sostituirle, in un mercato del lavoro che non è assolutamente in grado di fornire operai specializzati siderurgici, i quali, oltretutto, hanno una professionalità specifica. Infatti, quello siderurgico è un settore che richiede una professionalità operaia diversa e superiore rispetto alla classica catena di montaggio che si può immaginare; richiede un addestramento ed una professionalità non reperibili, se non per eccezione o per caso, sul mercato, soprattutto su un mercato come quello tarantino che non ha, al di là dell'ILVA, una grandissima base in termini di cultura e professionalità industriali. L'azienda, dal nostro punto di vista, ha fatto quello che era possibile: abbiamo viaggiato, negli ultimi anni, su oltre le 300.000-350.000 ore di formazione annua, con una parte specifica sulla sicurezza. Ma, chiaramente, ci siamo trovati, negli anni peggiori, di fronte ad una alternativa molto secca, in alcuni casi: cercare di gestire l'organizzazione del lavoro nella maniera migliore oppure, addirittura, fermare materialmente pezzi di stabilimento o impianti. La scelta che è stata fatta, visti anche il peso ed il significato dello stabilimento di Taranto, è stata quella di resistere, pur mettendo in conto una decadenza di *performance* a tutti i livelli, quindi produttiva, organizzativa, e che si è riverberata anche in termini di sicurezza del lavoro.

Si è parlato dell'incidenza infortunistica sulle popolazioni operaie. Come è stato giustamente detto, abbiamo circa il 40 per cento della popolazione che è sotto i trent'anni e, quindi, è chiaro che gli infortuni si concentrano su una fascia di età particolarmente giovane. Abbiamo una piramide di età anch'essa completamente anomala, perché l'età operaia media è intorno ai 32-33 anni: un dato che, ripeto, non ha alcun paragone, in termini statistici, nell'industria italiana complessivamente parlando.

Per venire alle tipologie contrattuali, le assunzioni sono avvenute nella stragrande maggioranza utilizzando la tipologia del contratto di formazione e lavoro – finché esso è stato possibile e, successivamente, il contratto di inserimento –. Questo perché, incorporando la formazione e l'addestramento nella causa contrattuale, il contratto di formazione e lavoro era quello più idoneo anche per assicurare il bilanciamento tra esigenze lavorative dell'azienda e la «professionalizzazione» dei giovani entrati nel mercato del lavoro.

Vorrei sottolineare che l'intera materia occupazionale è stata oggetto di accordi con il sindacato, culminati con l'accordo integrativo del novembre 2003, nel quale tutta la parte sulle metodologie di assunzione e sulla gestione dell'occupazione è completamente concordata con le organizzazioni sindacali.

La percentuale di conferma (dopo la scadenza) dei contratti a causa mista formazione-lavoro è nell'ordine del 90 per cento.

È stato detto che l'elemento principale dell'andamento infortunistico non è un problema impiantistico. Il problema impiantistico nello stabilimento di Taranto è un argomento talmente vasto che risulta difficile parlarne, perché, in uno stabilimento che ha le dimensioni di quelle di Taranto, noi non siamo – ma credo nessuno possa esserlo – in grado di garantire, in nessuna situazione, un'efficienza al 100 per cento di tutto l'apparato impiantistico.

Quello di Taranto è lo stabilimento industriale più grande d'Italia ed è lo stabilimento siderurgico più grande d'Europa; occupa 14.000 dipendenti, cosiddetti diretti, con un appalto che, sia pure ridotto da parte nostra nel corso degli anni, perché abbiamo preferito internalizzare e gestire direttamente tutta una serie di attività, comunque consta ancora di qualche migliaia di persone. È, quindi, uno stabilimento di dimensioni gigantesche, che il gruppo Riva sta gestendo, anche in termini di investimenti, con le risorse del gruppo. Tuttavia, vale la pena forse ricordare che quest'ultimo, per politica, non distribuisce dividendi, non opera investimenti finanziari e non ha diversificazione industriale al di fuori del *core business* della siderurgia; in particolare, Taranto attira circa l'80-90 per cento di tutti gli investimenti tecnici del Gruppo.

Credo che il gruppo Riva sia l'unico in Italia a registrare il 100 per cento di investimenti tecnici e, non avendo diversificazioni finanziarie, né distribuzione dei dividendi, né altro, concentra tutta la sua capacità economica, in termini di *cash flow* e di indebitamento con le banche, sull'investimento tecnico, di cui Taranto fa la parte assolutamente del leone.

Tutte le capacità reddituali del gruppo sono praticamente investite su Taranto e, tra l'altro, negli anni precedenti ed in quelli attuali, la gran parte degli investimenti, la quasi totalità, non è stata fatta per realizzare altri impianti, ma per mettere a posto e rimodernare quelli attualmente esistenti.

È chiaro, ripeto ancora, che non si può pensare di rimettere a posto, in termini di struttura impiantistica, nei mesi e neanche in singoli anni, uno stabilimento delle dimensioni di quello di Taranto, che da solo copre tra un terzo ed i due quinti dell'intera produzione siderurgica italiana. È un'operazione che durerà lustri, occorreranno molti e molti anni perché lo stabilimento sia completamente risistemato; è un'operazione, poi, che non finisce mai, perché, finito un primo passaggio, ci dovranno essere interventi di ulteriore ammodernamento. Dico questo non a titolo di giustificazione, ma per descrivere la complessità e le dimensioni dello stabilimento stesso.

Abbiamo preparato una serie di grafici – con dati puramente numerici in termini di formazione, assunzioni, tipologie, *turn over*, andamento infortunistico e così via –, che mi sembra possano essere, forse anche meglio delle mie parole e della mia descrizione, illustrativi della situazione materiale dello stabilimento attuale, di quello che è stato lo sviluppo negli anni precedenti e anche delle motivazioni di quest'andamento.

MALABARBA *(Misto-RC)*. Vorrei sapere se nella documentazione fornita vi sia un dato numerico delle rappresentanze per la sicurezza dei lavoratori esistenti in provincia di Taranto, quante ore vengano effettuate di formazione all'interno dell'ILVA specificamente per la sicurezza, se ci sia un monte ore e se non si ravvisi la necessità di un maggior coordinamento tra le suddette rappresentanze per la sicurezza dei lavoratori.

Inoltre, vorrei sapere se ci sia un medico del lavoro nella ASL, al di là degli ispettori, che ovviamente sono aumentati, ma che sono sempre pochi.

DE BLASI. Per quanto riguarda noi, come dato di formazione specifica sulla sicurezza, abbiamo un numero, per il 2004, di 50.000 ore, tra l'altro fissato, come dato, in un accordo sindacale del giugno scorso. Rispetto a tale livello, c'è stato un nostro impegno, nel giugno scorso, ad aumentare le ore di formazione specifica per la sicurezza e, infatti, nel primo semestre 2005, si registra un numero di 35.000 ore –quindi, con un miglioramento: 35.000 ore nel semestre, a fronte di un consuntivo annuale di 50.000 ore dell'anno precedente –.

Inoltre, abbiamo una struttura medico-infermieristica sufficientemente evoluta all'interno del nostro stabilimento, con un presidio completo e costante, per quanto concerne chiaramente l'ILVA.

CONVERSANO. Riguardo alla domanda sulla presenza di un medico del lavoro, ne abbiamo uno all'interno dello SPESAL (Servizio prevenzione e sicurezza ambienti di lavoro), con un contratto SUMAI, e abbiamo svolto corsi di formazione per i medici igienisti che abbiamo all'interno del dipartimento di prevenzione, ma, non avendo un medico del lavoro, c'è un'osmosi di igienisti con formazione particolare, me compreso, nel campo della medicina del lavoro.

MALABARBA *(Misto-RC)*. Un po' debole, mi pare.

CONVERSANO. Sì, certo.

DE BLASI. Il direttore provinciale dell'INAIL mi ha giustamente ricordato che stiamo per aprire un ambulatorio dell'INAIL all'interno dello stabilimento. C'è una convenzione che abbiamo già ratificato con l'INAIL e siamo nel momento della realizzazione pratica della struttura del presidio medico all'interno dello stabilimento.

CURTO *(AN)*. Porrò alcune domande, rivolte non solo ai rappresentanti del gruppo ILVA, ma anche a tutti gli altri interlocutori intervenuti precedentemente.

L'ILVA è sicuramente la realtà aziendale più grande ed interessante del territorio e siamo venuti qui, ovviamente, per un monitoraggio sulla situazione relativa alla sicurezza sul posto di lavoro ed alle «morti bianche». Tuttavia, vogliamo cogliere l'occasione anche per conoscere, dal vo-

stro angolo di osservazione, le vostre valutazioni su altri àmbiti, a nostro avviso molto sensibili rispetto a questo tema, quale, ad esempio, il comparto dell'edilizia in generale o, nello specifico, la struttura AGIP.

Vi è poi un'altra domanda che porrò in maniera molto chiara. Bisognerebbe precisare – lo ha detto anche il signor Archinà – i dati sul lavoro nero e sommerso e, siccome è stato fatto riferimento ad un comparto in generale, ma si parlava – o almeno è stata data l'impressione che si parlasse – anche delle aziende appaltatrici operanti nell'ILVA, al di là della genericità, vorrei sapere se e quanti casi di lavoro nero siano stati riscontrati. Perché, altrimenti, si lanciano messaggi abbastanza allarmanti, sui quali ci dovrebbe essere una forma di attenzione da parte della Commissione.

Ai rappresentanti dell'ILVA debbo dire, innanzitutto, che ho apprezzato che sia stata sostanzialmente riconosciuta la necessità di un intervento, sebbene i dati siano già in miglioramento (si è passati, se non sbaglio, come indice di frequenza infortunistica, da 89, a 82 e poi a 69). Sono dati sicuramente inoppugnabili, ma occorre ancora intervenire ed è apprezzabile quel che avete detto.

Ovviamente, dovremo verificare, perché è compito della Commissione, se sarà confermata la tesi che l'ultimo tragico evento sia stato determinato dalla mancanza di sensori anticollisione.

Vorrei, però, avere da voi conferma, in questa sede, di un dato che ho appreso dagli organi di stampa: è vero che state pensando a forme di incentivazione del personale che si adoperi all'interno della propria funzione lavorativa migliorando gli *standard* di sicurezza? Se così è, ci volete spiegare quale sarebbe il meccanismo?

PAGLIARULO *(Misto-Com)*. Il dottor De Blasi ha parlato di un impegno dell'azienda per il rinnovamento degli impianti esistenti. L'incidente del carro-ponte citato ora dal collega, che sembrerebbe causato dalla mancanza di sensore anticollisione collegato automaticamente ai freni, può far pensare ad un problema di scarsa manutenzione per i dispositivi di sicurezza. Vorrei sapere, quindi, specificamente qualcosa di più sul livello di manutenzione e di ammodernamento delle macchine come i carri-ponte e, in specie, dei dispositivi di sicurezza di queste macchine.

BATTAFARANO *(DS-U)*. Dottor De Blasi, mi pare di capire che anche voi riconosciate il problema dell'invecchiamento degli impianti. Vorrei sapere quali investimenti e quali tempistiche abbiate previsto, nel vostro piano industriale, per affrontare questo problema, che indubbiamente non sarà l'unica causa, ma che, almeno da quanto abbiamo letto e sentito, è una delle cause degli infortuni sul lavoro.

DE BLASI. Per quanto riguarda gli impianti, abbiamo ultimato un primo piano industriale, realizzato subito dopo la privatizzazione, che è durato cinque anni, si è concluso da poco e ha visto l'impegno di circa un miliardo di euro. Si aggiunge, per gli anni successivi, un impegno si-

mile per dimensioni economiche, concentrato – ripeto –non solo sulla realizzazione dei nuovi impianti, quanto sul miglioramento di quelli esistenti. Una prima priorità – che è stata sollecitata e, credo, condivisa da tutti gli ambienti tarantini – è l'impegno sulla ricostruzione ed ammodernamento delle *cockeries* all'interno dello stabilimento, in quanto strutture maggiormente inquinanti, quindi maggiormente problematiche dal punto di vista ambientale. Abbiamo già svolto tutta una serie di interventi sulle strutture degli impianti di laminazione; sono previsti per i prossimi anni interventi sulle aree delle acciaierie. Ora, non sono competente e non vorrei dire cose inesatte sulla dinamica del recente infortunio, però i carri-ponte in questione erano in via di sostituzione: uno era già stato sostituito e per altri era prevista la sostituzione *ad horas*, c'erano già i materiali nei capannoni e nelle aree. Sempre da non competente, rilevo che non c'era un problema di mancanza di sistema anticollisione: il sistema era presente, ma non era inserito, era stato tolto un pezzo del sistema stesso. Quindi, c'è una distinzione – come correttamente è stato riportato – tra, da un lato, lo sforzo rispetto alla sostituzione del materiale impiantistico vetusto e la predisposizione del materiale conforme con la legislazione e, dall'altro, tutte le problematiche in materia antinfortunistica.

Altra cosa e più complessa è gestire in termini di manutenzione più in generale questo tipo di impianti. La manutenzione è un problema molto vasto, ma, in ogni caso, se mi è consentito osservare, c'è un problema più complessivo di cultura del lavoro di tutta la struttura aziendale – non si può fare una distinzione fra struttura operaia e struttura di supervisione –, rispetto all'impegno dell'azienda in termini di mezzi e risorse per l'ammodernamento degli impianti.

Come ho detto nel passaggio precedente, c'è sicuramente un'esigenza di ricostruzione e di consolidamento di tutta l'organizzazione del lavoro, della ridefinizione della struttura e delle competenze in termini di cultura del lavoro e di osservanza della sicurezza (relativamente a tutte le funzioni aziendali a tutti i livelli), che – ripeto – sono fattori connessi più ad interventi di formazione e di cultura del lavoro che non ad investimenti impiantistici, i quali pure – come dicevo – sono il cuore dello sforzo finanziario fino ad oggi compiuto dal gruppo.

Per quanto riguarda gli appalti interni all'ILVA, ovvero i lavoratori di aziende non ILVA che operano all'interno del territorio dello stabilimento, siamo in condizione di affermare con assoluta certezza che non esistono fenomeni di lavoro nero all'interno dello stabilimento dell'ILVA; infatti, da parte nostra, c'è un controllo molto rigido sulla correttezza formale di tali aziende e, chiaramente, sulla posizione contributiva e previdenziale di tutti i lavoratori che lavorano all'interno dell'ILVA. Naturalmente, è un controllo formale, perché non abbiamo poteri di indagine, ma comunque è un requisito fondamentale, una *condicio sine qua non* per l'accesso al territorio dello stabilimento dell'ILVA.

CONVERSANO. Prendo spunto dai quesiti posti dal senatore Curto per dire che, da qualche anno, abbiamo potuto spostare la nostra atten-

zione anche sulla realtà dell'edilizia, in collaborazione con l'Ispettorato del lavoro, incrociando i dati delle comunicazioni che vengono effettuate ai sensi del decreto legislativo n. 494 del 1996 con le attività ispettive. Ebbene, nel settore c'è stato, in generale, un netto miglioramento delle condizioni delle aziende medio-grandi. Siccome, però, è un settore molto parcellizzato e le piccole imprese sono difficili da controllare, chiaramente il fenomeno infortunistico nell'edilizia è ancora molto alto. Grazie al decreto n. 494 ed al percorso formativo che è previsto per i responsabili delle aziende edili, l'àmbito degli infortuni tende a limitarsi alle piccole e microimprese.

CURTO *(AN)*. Non è un motivo perché gli infortuni non facciano notizia: il fatto di essere piccole imprese non può servire a dare una sorta di immunità.

CONVERSANO. Tante volte succede proprio nel lavoro fatto in casa. La maggior parte degli infortuni, anche gravi, verificatisi nell'edilizia riguarda le piccole imprese quasi familiari.

Riguardo all'AGIP, il fenomeno è abbastanza sotto controllo. Si è verificato, a giugno di quest'anno, un infortunio mortale in un'impresa appaltatrice.

CURTO *(AN)*. Quanti dipendenti ha l'AGIP? Vorrei fare il rapporto con l'ILVA.

CONVERSANO. Sono molti di meno, credo qualche centinaio.

Un'ultima questione, signor Presidente: edilizia, appalto, problema dei diversi cantieri all'interno dell'ILVA. Le ditte appaltatrici subiscono spesso interventi di sequestro, da parte dei nostri tecnici, proprio per il mancato rispetto, nei cantieri, anche edili, delle misure di sicurezza. Tra l'altro, abbiamo sequestrato diversi carri-ponte nei giorni successivi all'infortunio, per gli stessi motivi per i quali quest'ultimo si era verificato.

Come ho già detto, è evidente che o abbiamo 300 ispettori che controllano (i carri-ponti sono di numero limitato, ma ci sono altre attrezzature) o c'è l'impegno, da parte dell'azienda, nel momento in cui si evidenzi un problema ad un'attrezzatura, a correre rapidissimamente, con le proprie forze, alla verifica di tutte le attrezzature simili esistenti.

Sul medico del lavoro, c'è l'impegno da parte del direttore generale neonominato a rafforzare ancora di più le nostre risorse umane in questo settore.

LAZZARO. Il senatore Curto aveva chiesto chiarimenti sul lavoro nero. Tralasciando l'analisi politica, le leggi, che sono comunque determinanti, il lavoro nero è un problema che gli edili hanno affrontato in un certo modo.

CURTO *(AN)*. Mi scusi, volevo sapere se sia stato riscontrato lavoro nero all'interno dell'ILVA, oppure no.

PRESIDENTE. Sul punto c'è già stata una risposta.

LAZZARO. Il problema è di regolarità contributiva, che si evince da un parallelismo con quello che è stato fatto in edilizia. In questo settore, come ben saprete, è stato stabilito anche per i lavori edili privati, oltre che per quelli pubblici, il famoso documento unico di regolarità contributiva (DURC), di comune accordo – il che mi sembra un elemento decisivo in tutta la questione – tra organizzazioni sindacali, associazioni degli industriali ed imprese: ragion per cui, un'azienda non può prendere un appalto pubblico o privato se non presenta un documento unico di regolarità contributiva, che viene sancito dall'INPS. Potrebbe essere determinante il fatto che, oltre a tale documento, si chiedesse anche un documento unico di regolarità INAIL. Questa è una cosa che, dal punto di vista della contrattazione, possiamo spingere a fare, ma sarebbe meglio avere anche un altro sostegno in tal senso: un simile processo non significa protezionismo, significa solo regolarità contributiva.

PRESIDENTE. Vi ringraziamo per il contributo che ci avete dato e sicuramente saranno utili ai nostri lavori ulteriori note, riflessioni, elementi di conoscenza, che vorrete inviarci in seguito. Vi invito, pertanto, a collaborare con la Commissione, lasciando aperto il nostro rapporto di dialogo, e a non considerare l'audizione odierna come un'occasione di incontro *una tantum*.

Dichiaro, quindi, concluse le audizioni.

I lavori terminano alle ore 11,25.

€ 1,44